

MODULO 8

L'ANIMA FERITA

Il Novecento italiano: la prova del fuoco

"Bisogna avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è più una virtù, ma il più subdolo dei tentacoli della violenza e della prepotenza." – Don Lorenzo Milani, Lettera a una professoressa, 1967

1. TEMA CENTRALE

La domanda che il secolo ha posto

C'è un modo per capire il Novecento italiano che non passa attraverso i libri di storia, i manuali scolastici, le tavole cronologiche degli eventi. Passa attraverso i volti. Attraverso il volto di un uomo che scrive di nascosto in una cella, sapendo che non uscirà vivo. Attraverso il volto di una ragazza dodicenne caricata su un treno verso il nulla. Attraverso il volto di un operaio che esce dalla fabbrica la sera e scopre che il suo quartiere, nel frattempo, è stato bombardato. Attraverso il volto di un magistrato che percorre ogni mattina la stessa strada verso il palazzo di giustizia, sapendo che quella strada potrebbe essere l'ultima.

Il Novecento italiano è il secolo dei volti feriti. È il secolo in cui la nazione nata con tanto entusiasmo risorgimentale viene messa alla prova da una serie di catastrofi che sembrano non lasciare scampo: due guerre mondiali, una dittatura ventennale, la persecuzione degli ebrei, la guerra civile tra italiani, la ricostruzione durissima del dopoguerra, poi – quando sembrava che il peggio fosse passato – gli anni di piombo, la mafia come stato dentro lo stato, la corruzione sistemica che svuotava le istituzioni dall'interno.

Eppure il Novecento italiano è anche il secolo della resurrezione. Ogni volta che tutto sembrava perduto, qualcosa – o meglio, qualcuno – si alzava in piedi e ricominciava. Non per eroismo retorico, non per propaganda, ma per quella tenacia silenziosa che è forse la caratteristica più profonda del carattere italiano: la capacità di ricominciare dopo il disastro, di trovare nell'amore per la vita, per la bellezza, per i figli, una ragione per non arrendersi.

Questo modulo pone ai giovani partecipanti una domanda che non è accademica. Non è la domanda di chi studia il passato con distanza critica. È la domanda di chi riconosce nel passato italiano qualcosa che riguarda il proprio presente e il proprio futuro: *come si convive con il male? Come si ricomincia dopo la catastrofe? È possibile restare umani quando tutto crolla? E dove si trova la forza per farlo?*

Il filo che collega

Il Modulo 7 aveva mostrato l'Italia popolare, quella delle tradizioni, dei mestieri, delle comunità locali, e aveva posto la domanda: chi siamo nella vita concreta? Il Modulo 8 raccoglie questo filo e lo porta dentro la tempesta del Novecento. Perché il Novecento non ha travolto solo le élite politiche e intellettuali: ha travolto soprattutto le persone comuni, le famiglie, i quartieri, le comunità. Ha strappato gli uomini dalle loro case e li ha mandati a morire in trincea o nei campi di sterminio. Ha trasformato le città in macerie. Ha spezzato legami che sembravano eterni. Ma quelle stesse persone comuni – i contadini, gli operai, le madri, i giovani partigiani – sono stati anche i protagonisti della resurrezione. Il Risorgimento (Modulo 6) aveva costruito il sogno dell'Italia unita. Il Novecento ha messo questo sogno alla prova del fuoco. E ciò che è emerso dal fuoco – ferito, incompleto, contraddittorio, ma vivo – è l'Italia in cui viviamo oggi.

L'approccio pedagogico

L'approccio di questo modulo è deliberatamente narrativo e memoriale. Non si tratta di spiegare le cause del fascismo o le dinamiche della guerra fredda in modo astratto. Si tratta di incontrare persone reali che hanno vissuto quegli eventi, di ascoltare le loro voci, di camminare nei luoghi dove la storia si è fatta carne. La memoria non è nostalgia: è la capacità di imparare dai morti, di ricevere in eredità la loro esperienza e di farne qualcosa di vivo nel presente.

L'educatore che guida questo modulo deve tenere presente una tensione fondamentale: il rischio di scivolare nella commemorazione retorica, che celebra le vittime senza interrogarsi sul male, e il rischio opposto di una lettura puramente critica e disincantata, che denuncia i colpevoli senza lasciare spazio alla speranza. La via pedagogicamente più efficace – e più onesta – è quella di stare davanti alla complessità senza fuggire né nell'una né nell'altra direzione.

2. LUOGHI PRINCIPALI

Milano: la città che ha voluto essere moderna

Milano è la città che più di ogni altra in Italia ha incarnato l'ambizione della modernità. Già nell'Ottocento era la capitale economica e culturale del paese, il luogo dove il romanzo borghese italiano trovava la sua ambientazione naturale, dove il teatro della Scala definiva i gusti dell'Europa intera. Nel Novecento, Milano ha concentrato in sé le contraddizioni più acute della modernizzazione italiana: è stata la città del grande capitalismo industriale e del movimento operaio, la città del design e della moda, ma anche la città delle bombe degli anni di piombo e della corruzione di Tangentopoli.

Visitare Milano nel contesto di questo modulo significa compiere un percorso che non è quello del turista ordinario. Non ci si ferma solo al Duomo o alla Pinacoteca di Brera, anche se questi luoghi meritano la sosta che meritano. Il cuore del modulo milanese è altrove.

Il Binario 21 del Memoriale della Shoah è uno dei luoghi più potenti dell'intera Italia. Si trova sotto la Stazione Centrale, nel sotterraneo dove i nazisti, tra il 1943 e il 1945, caricavano gli ebrei milanesi sui carri bestiame diretti ai campi di sterminio. Circa duemila persone sono passate per questo luogo. Molte di esse non sono mai tornate. Il Memoriale, inaugurato nel 2013, ha mantenuto i binari originali, le pareti di mattoni, l'atmosfera di oppressione claustrofobica di quel luogo. Non è un museo nel senso convenzionale del termine: è uno spazio della memoria che obbliga il visitatore a fare i conti con l'abisso.

Sostare al Binario 21 significa fare l'esperienza del vuoto che il male lascia. Non si può spiegare Auschwitz – lo diceva Primo Levi, lo dicono tutti coloro che hanno cercato di trovare le parole giuste per l'inenarrabile. Ma si può stare nel silenzio davanti all'evidenza delle cose: questi mattoni, questi binari, questa oscurità. E chiedersi come sia possibile che degli esseri umani abbiano fatto questo ad altri esseri umani. E chiedersi – la domanda più difficile – dove si trovava Dio in quel momento.

L'Università degli Studi di Milano, in Corso Venezia, era la sede del Tribunale fascista dove venivano processati gli oppositori del regime. Ma è anche il luogo dove, nel dopoguerra, si sono formati generazioni di intellettuali che hanno contribuito alla ricostruzione culturale e civile dell'Italia. Il cortile della Ca' Granda, con la sua architettura rinascimentale, è uno di quei luoghi in cui la storia stratificata di Milano si percepisce fisicamente: la bellezza del Quattrocento e la tragedia del Novecento che coesistono nello stesso spazio.

Il quartiere di Sesto San Giovanni, a nord di Milano, era noto come la "Stalingrado d'Italia" per la concentrazione di fabbriche metallurgiche e la forza del movimento operaio. Qui si trovano le grandi industrie dell'acciaio che hanno fatto la fortuna economica dell'Italia del dopoguerra, e qui si trova anche il Museo del Presente, che racconta la storia del movimento operaio italiano con una

ricchezza di materiali straordinaria. Camminare tra questi capannoni dismessi o ancora in attività è un'esperienza che parla direttamente allo sguardo: la grandiosità industriale del Novecento, la durezza del lavoro operaio, la dignità di chi ha costruito il benessere italiano con le proprie mani.

Il Cimitero Monumentale di Milano non è solo uno dei più belli d'Italia dal punto di vista artistico – con le sue sculture liberty e le tombe di personaggi illustri. È anche il luogo dove riposano alcune delle vittime degli anni di piombo, e dove le famiglie delle vittime del terrorismo tornano ogni anno a ricordare. Camminare tra queste tombe significa fare i conti con un'altra ferita del Novecento italiano: la violenza politica degli anni Settanta, la strategia della tensione, il sangue versato da giovani che credevano di combattere per la giustizia o per l'ordine, e che invece si sono massacrati a vicenda.

Torino: il sogno di una fabbrica umana

Torino è la città di Gramsci e di Olivetti, della Fiat e del cinema muto, dei circoli operai e delle università. È una città che pensa: lo si sente nell'architettura ordinata dei suoi viali, nel rigore delle sue piazze barocche, nell'eleganza sobria dei suoi caffè storici dove si sono consumate interminabili discussioni filosofiche e politiche. È una città che ha vissuto più intensamente di ogni altra in Italia il conflitto tra capitalismo e socialismo, tra modernità e tradizione, tra razionalità e sentimento.

Il Museo Nazionale del Cinema, ospitato nella Mole Antonelliana, è uno dei più belli del mondo. La Mole stessa – quella cupola bizzarra e geniale che domina il panorama torinese – è già un manifesto: l'Italia che non riesce a costruire la cosa semplice e finisce per costruire la cosa stravagante e magnifica. Il museo racconta la storia del cinema italiano, da Pastrone a Fellini, da Rossellini a Visconti, da Antonioni a Pasolini. E il cinema italiano del Novecento è uno degli specchi più fedeli dell'anima italiana: ha saputo guardare la miseria e la gioia, il fascismo e la resistenza, il miracolo economico e le sue ombre, con uno sguardo al tempo stesso spietato e pieno di amore.

Ivrea e il Museo Olivetti meritano una deviazione di alcune ore. Adriano Olivetti aveva una visione che ancora oggi, a distanza di sessant'anni, appare profetica: la fabbrica non come luogo di sfruttamento ma come comunità, il lavoro non come alienazione ma come espressione della creatività umana, l'architettura industriale non come sfregio del paesaggio ma come dialogo con esso. Le fabbriche che Olivetti costruì a Ivrea, progettate da architetti di primo livello, sono circondate da parchi, illuminate dalla luce naturale, dimensionate a misura d'uomo. Olivetti capì prima di chiunque altro che la qualità della vita nel lavoro non è un lusso, ma una condizione della qualità stessa del prodotto.

Il Museo del Risorgimento di Torino, già visitato in parte nel Modulo 6, va rivisitato in questo contesto con uno sguardo diverso: non per capire come è nata l'Italia unita, ma per chiedersi come quell'Italia abbia poi imboccato la strada del fascismo. Il percorso dal Risorgimento al ventennio fascista non è ovvio né inevitabile, ma non è nemmeno incomprensibile: passa attraverso la Grande Guerra, la crisi economica, il risentimento delle classi medie impoverite, la paura del socialismo, la debolezza delle istituzioni liberali. Capire questo percorso non significa giustificare il fascismo, ma significa vaccinarsi contro le tentazioni che lo hanno reso possibile.

I luoghi della memoria: Marzabotto e la via Emilia

Non tutti i luoghi essenziali di questo modulo si trovano nelle grandi città. Alcuni si trovano nella campagna, ai margini delle strade provinciali, in paesi che sembrano sonnecchiare nella pianura padana. Ma questi luoghi custodiscono ferite che non si sono ancora rimarginate.

Marzabotto, sull'Appennino bolognese, è il luogo di uno dei massacri più efferati della Seconda Guerra Mondiale in Italia. Il 29 settembre e i primi giorni di ottobre 1944, le SS della 16ª divisione Panzergrenadier massacrarono 770 civili italiani – tra cui donne, bambini, anziani e sacerdoti – come rappresaglia per l'attività partigiana nella zona. Il Sacrario di Marzabotto, costruito sul luogo

delle stragi, è uno di quei posti che restano impressi nella memoria in modo permanente. Non per la scenografia, non per l'architettura, ma per il peso di ciò che è avvenuto lì.

Visitare Marzabotto con un gruppo di giovani stranieri richiede una preparazione attenta. Non si tratta di portarli a vedere un monumento: si tratta di creare lo spazio per un incontro con la realtà del male assoluto. L'educatore deve saper stare nel silenzio con loro, saper raccogliere le domande che emergono senza pretendere di dare risposte, saper trasformare lo shock emotivo in riflessione profonda.

La via Emilia, l'antica strada romana che attraversa da nord-ovest a sud-est la pianura padana, è un filo narrativo straordinario per comprendere l'Italia del Novecento. Lungo questa strada, nei borghi e nelle città che la costeggiano – Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Forlì, Rimini – si è costruita quella che gli storici chiamano la "subcultura rossa": un sistema di valori fondato sulla solidarietà, sul cooperativismo, sull'impegno civile, che ha plasmato la vita sociale di questa regione per oltre un secolo. Capire questa realtà significa capire una delle risposte italiane alla modernità industriale: non l'individualismo competitivo, ma la cooperazione come forma di vita.

Roma: le pietre del regime e la nascita della Repubblica

Roma compare in questo modulo non come città dell'antichità classica o del Barocco, ma come città del Novecento. E il Novecento ha lasciato a Roma tracce visibili e potenti.

Il quartiere EUR – acronimo di Esposizione Universale Roma, progettato negli anni Trenta per una grande esposizione internazionale che non ebbe mai luogo a causa della guerra – è uno degli esempi più imponenti di architettura fascista nel mondo. I suoi palazzi di marmo bianco, le sue prospettive monumentali, il Palazzo della Civiltà Italiana (conosciuto come il "Colosseo quadrato"), trasmettono un senso di grandiosità algida e inquietante. Camminare per l'EUR significa capire il fascismo non solo come ideologia politica, ma come visione estetica del potere: la grandezza come intimidazione, la pietra come eternità simulata, lo spazio come controllo.

E tuttavia l'EUR è diventato, nel tempo, un quartiere vivo, abitato, modificato dalla vita ordinaria degli italiani. I bambini giocano davanti ai palazzi del regime, i negozi e i ristoranti hanno trasformato quelle architetture pensate per l'esibizione del potere in spazio quotidiano. Questa coabitazione tra l'eredità del fascismo e la normalità democratica è essa stessa una lezione: il passato non si cancella, ma può essere reinterpretato, vissuto diversamente, trasformato.

L'Altare della Patria e il **Vittoriano**, già incontrati nel Modulo 1, tornano in questo modulo con un significato diverso: non come monumento alla Roma imperiale, ma come luogo simbolico della nazione italiana nelle sue trasformazioni novecentesche. Qui si celebra il 2 giugno la Festa della Repubblica – non la data di una battaglia, ma la data di un referendum in cui gli italiani scelsero tra monarchia e repubblica, tra il passato del Re e il futuro della democrazia. Una scelta non ovvia, in un paese devastato dalla guerra.

3. ESPERIENZE PROPOSTE

La visita silenziosa al Binario 21

Obiettivo pedagogico: Fare l'esperienza del vuoto morale che il male lascia; imparare a stare davanti all'inenarrabile senza fuggire nel silenzio coatto né nella reazione emotiva incontrollata. Il gruppo scende nel sotterraneo della Stazione Centrale di Milano senza briefing preventivo eccessivo. L'educatore consegna a ciascun partecipante, prima di entrare, il nome e l'età di una persona deportata da quel luogo – un nome, una data di nascita, una data di morte o la dicitura "disperso". Durante la visita, ciascuno porta con sé quel nome come se fosse una responsabilità. Al termine, ci si riunisce all'uscita e ciascuno dice ad alta voce il nome che gli è stato affidato. Il silenzio che segue è parte integrante dell'esperienza.

Il laboratorio sulla Costituzione

Obiettivo pedagogico: Comprendere la Costituzione italiana non come documento giuridico astratto, ma come testo spirituale e pedagogico nato dall'esperienza del male.

I partecipanti ricevono alcune pagine della Costituzione italiana – in particolare i primi dodici articoli, quelli dei Principi fondamentali – e vengono invitati a leggerli come se stessero leggendo per la prima volta. Poi si propone una domanda: quale articolo, tra questi dodici, sembra rispondere direttamente a un'esperienza del Novecento che abbiamo incontrato in questo modulo? Il fascismo ha prodotto la risposta dell'art. 1 (l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro)? La persecuzione degli ebrei ha prodotto la risposta dell'art. 3 (tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, senza distinzione di razza, religione, opinione politica)? Il laboratorio si conclude con la domanda: questa Costituzione è una promessa mantenuta o ancora da mantenere?

La proiezione e il dibattito su "Roma città aperta"

Obiettivo pedagogico: Comprendere il neorealismo cinematografico come risposta estetica e morale alla guerra; imparare a leggere un film come documento storico e al tempo stesso come opera d'arte.

La proiezione del film di Roberto Rossellini (1945) viene preparata con una breve introduzione sul contesto storico: Roma occupata dai tedeschi, i rastrellamenti, la Resistenza. Dopo la proiezione, la discussione non parte dalle domande storico-cinematografiche ma da quelle esistenziali: chi sono i personaggi con cui vi siete identificati? Che cosa vi ha sorpreso? Che cosa vi ha turbato? Come cambia il modo di guardare Roma dopo aver visto questo film?

L'incontro con un testimone

Obiettivo pedagogico: Ricevere la memoria viva; imparare che la storia non è solo nei libri ma nelle persone.

Dove possibile, l'educatore organizza l'incontro con un testimone diretto o indiretto della storia del Novecento: un anziano ex-partigiano, un figlio o nipote di deportato, un ex-operaio della grande industria, un sopravvissuto agli anni di piombo. Il criterio non è la notorietà del testimone ma la sua autenticità. Le istruzioni per il gruppo sono semplici: ascoltare, fare domande vere (non quelle che si trovano sui libri), ringraziare. L'educatore non interviene durante il racconto se non per facilitare il dialogo.

La camminata nei luoghi della memoria

Obiettivo pedagogico: Imparare a leggere il territorio come testo storico; sviluppare la sensibilità ai segni della storia nel paesaggio urbano.

A Milano, a Torino, a Roma, ovunque si svolga questa parte del modulo, si propone una camminata di due-tre ore guidata non da un itinerario turistico ma da un principio memoriale: dove sono i segni della guerra in questa città? Dove sono le targhe che ricordano i partigiani caduti? Dove sono i Stolpersteine – le piccole pietre d'inciampo in ottone che i tedeschi hanno disseminato nelle città europee davanti alle case degli ebrei deportati? Dove sono le tracce del fascismo nell'architettura urbana? La camminata si conclude con un momento di scrittura: ciascuno scrive nel proprio diario un "luogo della memoria" che lo ha colpito particolarmente e perché.

4. TESTI DI RIFERIMENTO COMMENTATI

Per i partecipanti

Primo Levi, *Se questo è un uomo* (1947) Il libro di Primo Levi è probabilmente il testo italiano del Novecento che più meriterebbe di essere letto da ogni essere umano su questo pianeta. Non è solo la testimonianza di un sopravvissuto ad Auschwitz: è una riflessione lucidissima, quasi scientifica –

Levi era un chimico – sull'umanità in condizioni estreme. Levi non odia i tedeschi, non grida vendetta, non si abbandona al pietismo: osserva, descrive, analizza. E in questa freddezza apparente si nasconde un amore per l'essere umano più profondo di qualsiasi retorica.

Per il modulo, si consiglia la lettura del capitolo intitolato *Il canto di Ulisse*, in cui Levi ricorda il momento in cui, nel campo, tenta di recuperare dalla memoria i versi del XXVI canto dell'*Inferno* di Dante – quell'Ulisse che spinge i compagni a non rinunciare alla conoscenza. "Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza." Questo momento – Dante ad Auschwitz – è uno dei più commoventi e profondi di tutta la letteratura italiana.

Don Lorenzo Milani, Lettera a una professoressa (1967) Scritta con i ragazzi della sua scuola di Barbiana, una borgata isolata sull'Appennino toscano, questa lettera è un atto di accusa contro un sistema scolastico che seleziona i ricchi ed esclude i poveri. Ma è anche qualcosa di più: è un manifesto pedagogico che afferma con forza che ogni essere umano ha diritto alla parola, alla cultura, alla dignità intellettuale. Don Milani era un prete, un educatore, un rivoluzionario quieto che ha cambiato il modo in cui l'Italia pensa alla scuola e all'educazione. La sua figura si presta a un confronto fecondo con le domande che i giovani stranieri portano nel percorso: il sistema scolastico del loro paese include o esclude? La lingua è uno strumento di liberazione o di oppressione?

Italo Calvino, Il sentiero dei nidi di ragno (1947) Il primo romanzo di Calvino, scritto a ventitré anni, racconta la Resistenza attraverso gli occhi di un bambino. Non è un romanzo eroico nel senso retorico del termine: è un romanzo che guarda la guerra con stupore e con ironia, che vede i partigiani come esseri umani contraddittori e imperfetti, che non nega la durezza ma non si abbandona alla disperazione. È uno dei modi più belli per introdurre i giovani alla stagione della Resistenza senza cadere nella retorica celebrativa.

Alcide De Gasperi, discorso alla Conferenza di pace di Parigi (1946) Il 10 agosto 1946, Alcide De Gasperi si alzò davanti ai rappresentanti delle potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale e pronunciò un discorso che cominciava con queste parole: "Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me." Era il rappresentante della nazione sconfitta, di un paese che aveva firmato il patto con Hitler e con Mussolini, che aveva fatto la guerra al fianco dei peggiori. E tuttavia De Gasperi non si umiliò, non accettò la logica della resa incondizionata morale: difese la dignità del popolo italiano, distinse tra il regime fascista e i cittadini che ne avevano subito la violenza, aprì una prospettiva di riconciliazione europea che si sarebbe realizzata – in modo imprevisto e quasi miracoloso – negli anni successivi. Questo discorso è uno dei documenti fondamentali della politica italiana del Novecento e merita di essere letto come testo letterario oltre che politico.

Per gli educatori

Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo (1951) Il grande libro di Arendt offre gli strumenti concettuali per capire il fascismo e il nazismo non come aberrazioni irripetibili ma come prodotti di tendenze presenti nella modernità. La nozione di "banalità del male" – sviluppata poi in *La banalità del male* (1963) a proposito del processo Eichmann – è uno degli strumenti interpretativi più potenti per affrontare con i giovani la questione della responsabilità individuale in regime totalitario.

Norberto Bobbio, Profilo ideologico del Novecento (1969) Il grande filosofo torinese offre una panoramica chiara e rigorosa delle ideologie che hanno attraversato il Novecento italiano ed europeo. Per l'educatore che deve navigare tra fascismo, comunismo, democrazia cristiana, socialismo e liberalismo senza cadere nella semplificazione, questo testo è uno strumento essenziale.

Giorgio Bocca, Storia della Repubblica italiana (1982) Un affresco giornalistico e storico di grande qualità sull'Italia repubblicana, dalle macerie del dopoguerra alla fine degli anni di piombo. Bocca era un giornalista che aveva fatto la Resistenza e che conosceva l'Italia dall'interno, con tutti i suoi vizi e le sue virtù. La sua prosa è vivace, personale, a tratti polemica, sempre onesta.

5. DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

Domande esistenziali

Come si spiega il fatto che una nazione di grande cultura artistica e letteraria – quella che ha prodotto Dante, Michelangelo, Leonardo – sia potuta cadere nel fascismo? Questa domanda riguarda solo l'Italia, oppure dice qualcosa di universale sulla fragilità delle civiltà?

Primo Levi, dopo essere sopravvissuto ad Auschwitz, ha scritto per trent'anni della sua esperienza. Nel 1987 si è tolto la vita. Che cosa dice questo fatto sull'impossibilità di "guarire" da certe ferite? E che cosa dice sulla responsabilità dei vivi verso la memoria dei morti?

Adriano Olivetti aveva un sogno: una fabbrica che fosse anche una comunità, un luogo dove il lavoro non alienasse ma realizzasse l'essere umano. Quel sogno è rimasto utopia o ha lasciato qualche eredità concreta? Cosa possiamo imparare da lui oggi?

La Resistenza italiana è stata fatta da persone molto diverse tra loro: cattolici, comunisti, liberali, socialisti, anarchici. Che cosa li univa, nonostante le differenze ideologiche profonde? Esiste oggi qualcosa di analogo – una causa che potrebbe unire persone di visioni molto diverse?

Domande di confronto interculturale

Il vostro paese ha vissuto nel Novecento esperienze analoghe – dittatura, guerra civile, colonialismo, persecuzione di minoranze? Come vengono ricordate queste esperienze nella cultura del vostro paese?

In Italia, il dibattito sulla memoria del fascismo è ancora vivo e controverso. Ci sono persone che tendono a "normalizzare" o a "dimenticare" quella stagione. Come si affronta, nel vostro paese, la tentazione di dimenticare o di riscrivere il passato difficile?

La Costituzione italiana è nata dall'esperienza del fascismo e della guerra. Qual è il documento fondativo della democrazia nel vostro paese? Quale storia porta con sé?

6. FIGURE CHIAVE DA INCONTRARE

Antonio Gramsci (1891–1937): la mente che non si arrende

Antonio Gramsci è nato in Sardegna, in una famiglia povera, con una deformazione della colonna vertebrale che lo ha reso gobbo e fragile fisicamente per tutta la vita. È morto a Roma, nel 1937, dopo undici anni di carcere fascista, a quarantasei anni, consumato dalla malattia e dalle condizioni brutali della detenzione. Tra queste due date, ha vissuto una delle avventure intellettuali più straordinarie del Novecento.

Gramsci era comunista – un fatto che non si può né si deve ignorare – ma era soprattutto un pensatore di rara originalità e profondità. Il pubblico ministero che lo aveva accusato al processo del 1928 disse al giudice: "Dobbiamo fare in modo che questo cervello smetta di funzionare per vent'anni." Gramsci rispose scrivendo, in carcere, i *Quaderni del carcere*: trentaquattro quaderni riempiti di pensieri, analisi, riflessioni su cultura, politica, storia, letteratura, pedagogia – scritti di nascosto, con inchiostro che sbiadiva, su carta scadente, con la salute che peggiorava ogni giorno. Ciò che rende Gramsci una figura pedagogicamente essenziale non è la sua ideologia politica, ma la sua risposta alla domanda fondamentale: come si resiste al male con la mente? Come si mantiene la lucidità intellettuale quando tutto intorno è oppressione? Come si costruisce cultura anche – soprattutto – nelle condizioni più avverse? Il concetto gramsciano di "egemonia culturale" – l'idea che il potere non si esercita solo con la forza ma soprattutto attraverso la costruzione del consenso culturale – è uno degli strumenti più preziosi per capire non solo il fascismo del Novecento ma molti fenomeni del presente.

Gramsci ci insegna anche qualcosa di molto concreto per i giovani: la cultura non è un lusso, non è uno strumento di distinzione sociale, ma è una forma di liberazione. Chi possiede la parola, la storia, il pensiero critico, non può essere completamente schiavizzato.

Primo Levi (1919–1987): il testimone necessario

Primo Levi era un chimico torinese di famiglia ebraica. Nel 1943, a ventitré anni, si era unito a un gruppo partigiano nelle montagne del Piemonte. Fu catturato nel febbraio 1944, deportato ad Auschwitz, e vi rimase fino alla liberazione del campo da parte dell'Armata Rossa, nel gennaio 1945. Tornò a Torino nell'ottobre dello stesso anno.

Scrisse immediatamente il resoconto della sua esperienza: *Se questo è un uomo* fu rifiutato dall'editore Einaudi nel 1947, trovò una piccola casa editrice che ne stampò duemilacinquecento copie, poi cadde nel dimenticatoio per un decennio, finché nel 1958 Einaudi lo pubblicò nella sua collana principale e il libro cominciò il suo percorso verso la lettura di milioni di persone in tutto il mondo.

Levi non era un testimone della vendetta, non era un testimone della commemorazione. Era un testimone della verità. La sua scrittura è precisa come la formula di un composto chimico, limpida come un cristallo. Non lascia spazio alla retorica, non abbellisce il dolore, non nasconde le contraddizioni. Descrive la "zona grigia" – quella zona ambigua e oscura dove i confini tra vittime e complici si fanno sfumati – con una lucidità che disturba e costringe a ripensare le proprie categorie morali semplici.

La domanda che Levi pone al centro di tutta la sua opera è insieme antica e modernissima: che cosa significa essere umani? Qual è la linea che separa l'umanità dalla bestialità, e come si fa a non attraversarla? E – domanda ancora più difficile – che cosa accade quando l'attraversarla non è una scelta individuale ma una struttura sistemica?

Per i giovani stranieri che partecipano a questo percorso, Primo Levi è una lettura obbligata non perché si debba conoscere la Shoah (anche se questo è ovviamente necessario), ma perché le domande che lui ha posto con la sua vita e con i suoi libri sono domande che riguardano l'esistenza di chiunque.

Adriano Olivetti (1901–1960): l'utopia concreta

Adriano Olivetti non era un politico, non era un intellettuale nel senso accademico del termine, non era un santo. Era un industriale, il figlio di colui che aveva fondato la fabbrica di macchine per scrivere di Ivrea. Eppure ha lasciato una traccia così profonda nella cultura italiana che ancora oggi il suo nome evoca un sogno: quello di una modernità a misura d'uomo.

Olivetti credeva che il capitalismo non dovesse essere necessariamente disumanizzante. Credeva che la fabbrica potesse essere un luogo dove il lavoro non alienava ma realizzava le persone. Credeva che l'architettura industriale potesse essere bella, che i lavoratori avessero diritto alla cultura e all'istruzione, che la comunità locale attorno alla fabbrica dovesse essere parte integrante della visione d'impresa. Costruì le sue fabbriche con un'attenzione al paesaggio e alla qualità degli spazi che era quasi monastica. Aprì biblioteche, asili nido, case per i lavoratori, teatri.

La sua visione si fondava su una convinzione filosofica e quasi religiosa: che il lavoro umano, quando è libero e creativo, quando non è ridotto a semplice esecuzione meccanica, partecipa in qualche modo alla creazione. Olivetti aveva letto Simone Weil, la filosofa francese che aveva lavorato in fabbrica per capire dall'interno l'esperienza operaia, e ne aveva assorbito l'idea che il lavoro manuale, se non è oppressione, può essere una forma di preghiera.

Il destino di Olivetti è stato quello di tutte le utopie autentiche: incompiuto in vita, è diventato un'icona dopo la morte. La sua azienda, dopo la sua scomparsa improvvisa nel 1960, non riuscì a mantenere la rotta e fu travolta dalla competizione globale. Ma le idee che lui aveva seminato non sono scomparse: hanno alimentato generazioni di imprenditori, architetti, urbanisti, pedagoghi che hanno cercato di applicarle in contesti diversi.

Alcide De Gasperi (1881–1954): la politica come servizio

Alcide De Gasperi è una figura che il tempo ha un po' appannato, coperta dalla polvere delle convenzioni commemorative e delle agiografie di partito. Ma a guardarlo bene, nel contesto del Novecento italiano, De Gasperi appare come uno degli uomini di Stato più notevoli che questo paese abbia prodotto.

Era trentino, nato in quello che allora era il Tirolo austriaco, e questa origine aveva segnato il suo carattere: un certo rigore mitteleuropeo, una sobrietà di modi e di vita, un senso quasi calvinista della responsabilità pubblica – tutto il contrario del pittoresco modo italiano di fare politica.

Durante il fascismo era stato arrestato, poi liberato grazie all'intervento del Vaticano, e aveva trovato rifugio nella Biblioteca Apostolica Vaticana dove aveva lavorato come bibliotecario per sette anni. Sette anni di umiliazione silenziosa, di sconfitta, di dimenticanza – e di studio, di riflessione, di preparazione a un compito che non era ancora visibile.

Quando il fascismo cadde e cominciò la ricostruzione democratica, De Gasperi era pronto. Fu presidente del Consiglio dal 1945 al 1953 – otto anni di governo ininterrotto, in un paese devastato dalla guerra, con i partiti di massa che si fronteggiavano in modo sempre più aggressivo, con la guerra fredda che divideva il mondo in due blocchi e metteva l'Italia nella posizione delicatissima di paese di frontiera.

Ciò che distingue De Gasperi come figura morale, al di là delle valutazioni politiche – e le valutazioni sono legittime e necessarie – è la sua concezione del potere. De Gasperi non amava il potere: lo esercitava come un dovere. Non cercava l'applauso delle folle: cercava la soluzione giusta ai problemi concreti. Non costruiva il proprio mito: costruiva le istituzioni. Quando nel 1953 perse le elezioni, lasciò il potere senza resistere, ritirò a vita privata con una semplicità che a molti sembrò incomprensibile. Morì l'anno successivo, nella sua casa di montagna in Trentino, leggendo un libro.

Aldo Moro (1916–1978) ed Enrico Berlinguer (1922–1984): il dialogo impossibile che era necessario

Aldo Moro e Enrico Berlinguer sono stati per molti anni avversari politici – Moro era il segretario e poi il presidente della Democrazia Cristiana, Berlinguer era il segretario del Partito Comunista Italiano – eppure la loro relazione è diventata, nella storia dell'Italia repubblicana, qualcosa di più complesso e di più profondo di una semplice contrapposizione.

Aldo Moro era un giurista pugliese, un intellettuale raffinato, un uomo di grande sensibilità umana e di profonda fede cristiana. Come politico, aveva capito prima di molti altri che l'Italia non poteva governarsi all'infinito escludendo dal potere il partito che rappresentava un terzo dell'elettorato – il Partito Comunista. La sua idea del "compromesso storico", della convergenza tra cattolici e comunisti attorno ai valori della Costituzione repubblicana, era un'idea audace, rischiosa, controcorrente rispetto alla logica della guerra fredda. Era anche un'idea profondamente cristiana, nel senso che si fondava sulla convinzione che anche l'avversario politico fosse un interlocutore da rispettare, non un nemico da distruggere.

Il 16 marzo 1978, Moro fu rapito dalle Brigate Rosse mentre si recava in Parlamento per il voto di fiducia al primo governo con l'astensione del PCI – l'esatto punto di arrivo della sua strategia politica. Fu tenuto prigioniero per cinquantacinque giorni, durante i quali scrisse lettere disperate alla moglie, ai colleghi di partito, al Papa. Il 9 maggio 1978 il suo corpo fu trovato nel bagagliaio di una Renault rossa, parcheggiata a metà strada tra la sede della DC e quella del PCI – un dettaglio geografico che ha tutto il valore di un simbolo.

Enrico Berlinguer fu l'uomo che trasformò il Partito Comunista Italiano da *dépendance* moscovita in soggetto politico autonomo e democratico. La sua proposta dell'"eurocomunismo", la sua condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, la sua idea che la democrazia non fosse solo uno strumento tattico ma un valore in sé, lo resero una figura unica nel panorama della sinistra europea. Come uomo, era di un'onestà e di una sobrietà quasi antichizzate: rifiutò sempre i

privilegi del potere, manteneva uno stile di vita austero, parlava alle folle con una voce sommessa e un'intensità interiore che conquistava senza sedurre.

L'11 giugno 1984, durante un comizio a Padova, Berlinguer fu colpito da un'emorragia cerebrale mentre parlava. Continuò il discorso per qualche minuto, poi fu portato via. Morì tre giorni dopo. Al suo funerale partecipò più di un milione di persone – una delle manifestazioni di dolore collettivo più straordinarie nella storia italiana del dopoguerra.

La figura congiunta di Moro e Berlinguer è pedagogicamente preziosa per una ragione fondamentale: essa mostra che l'alta politica – quella che si pone al servizio del bene comune e non degli interessi di parte – può fiorire anche in un clima di profonda divisione ideologica. Moro e Berlinguer non erano d'accordo su molte cose, ma erano entrambi persuasi che la democrazia valesse più dei propri programmi, che il rispetto dell'avversario fosse una condizione della civiltà politica, che la responsabilità verso le generazioni future fosse superiore all'interesse del partito nel breve termine. Sono stati entrambi puniti per questa convinzione: Moro con la vita, Berlinguer con l'isolamento e poi con la malattia.

Peppino Impastato, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: i testimoni di sangue

C'è un filo rosso che attraversa la storia dell'Italia del secondo Novecento e che si chiama mafia.

Non è solo un problema siciliano, non è solo un problema criminale: è un problema morale, culturale, spirituale. La mafia è un sistema di potere che si fonda sull'omertà, sulla complicità, sulla negazione della giustizia e della dignità umana. Ha ucciso magistrati e poliziotti, giornalisti e preti, politici e semplici cittadini che avevano osato alzare la voce.

Tre figure, tra le molte che si potrebbero citare, incarnano in modo paradigmatico la resistenza al male mafioso.

Peppino Impastato era un giovane siciliano di Cinisi, un paese della provincia di Palermo, figlio di una famiglia con legami con la mafia locale. Invece di seguire quella strada, scelse la strada opposta: fondò una radio libera, Radio Aut, e cominciò a sfidare la mafia apertamente, ridicolizzandola, denunciandola, chiamando i boss per nome. Era il 1977, gli anni più duri della violenza mafiosa. La notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 – la stessa notte in cui veniva trovato il corpo di Aldo Moro – Peppino Impastato fu ucciso dalla mafia e il suo corpo fu fatto a pezzi e messo sui binari di un treno, nel tentativo di far sembrare un suicidio quello che era invece un assassinio.

Peppino aveva trent'anni. Aveva scelto di restare nella sua terra, di lottare con le armi della parola e dell'ironia, di non scendere a compromessi. La sua storia è stata raccontata nel film *I cento passi* (2000) di Marco Tullio Giordana – un film che merita di essere visto nel contesto di questo modulo.

Giovanni Falcone (1939–1992) e **Paolo Borsellino** (1940–1992) erano magistrati palermitani che avevano dedicato la loro vita a costruire il primo processo organico contro Cosa Nostra: il maxiprocesso di Palermo, che portò alla condanna di 360 boss mafiosi. Non erano eroi retorici: erano funzionari dello Stato che facevano il loro lavoro con metodo, precisione, coraggio e – in privato – con tanta paura di cui non parlavano.

Il 23 maggio 1992, sull'autostrada che collega Palermo all'aeroporto di Punta Raisi, un'enorme carica di esplosivo fece saltare in aria il corteo di Falcone, uccidendo lui, sua moglie e tre agenti della scorta. Era la strage di Capaci. Il 19 luglio dello stesso anno, in Via D'Amelio a Palermo, un'altra autobomba uccise Borsellino e cinque agenti della sua scorta. I due omicidi, a distanza di meno di due mesi, erano un messaggio esplicito della mafia allo Stato: *possiamo uccidere chiunque, ovunque, quando vogliamo*.

Quello che Falcone e Borsellino rappresentano non è solo la lotta alla mafia. Rappresentano la possibilità di servire le istituzioni con integrità assoluta, sapendo il rischio che si corre, senza cedere. Rappresentano la scelta di non normalizzare il male, di non abituarsi ad esso, di non dire "tanto non si può fare nulla". Rappresentano anche la fraternità: Falcone e Borsellino erano amici, cresciuti nello stesso quartiere di Palermo, accomunati dalla stessa passione per la giustizia e dalla stessa solitudine di chi fa un lavoro che pochi comprendono.

Per i giovani stranieri, queste tre figure pongono domande che trascendono la specificità siciliana: esiste, nel vostro paese, un sistema di potere illegale e violento che condiziona la vita della comunità? Come ci si comporta davanti ad esso? Che cosa significa non cedere, non collaborare, non fare finta di non vedere?

7. ITINERARIO DETTAGLIATO (7 giorni)

Giorno 1 – Milano: il volto della modernità

Mattino. Arrivo a Milano. Prima immersione nella città attraverso una camminata nel centro storico: il Duomo come orizzonte visivo che domina la piazza, la Galleria Vittorio Emanuele II come tempio del commercio borghese, Piazza della Scala come simbolo dell'identità culturale milanese. L'obiettivo non è la visita turistica convenzionale, ma la lettura della città come palinsesto stratificato: Roma, il Rinascimento, l'Ottocento borghese, il Novecento industriale convivono a pochi metri di distanza.

Pomeriggio. Visita al **Memoriale della Shoah – Binario 21**, sotto la Stazione Centrale. Esperienza silenziosa e memoriale, con il rituale dei nomi descritto nelle esperienze proposte. L'educatore non spiega durante la visita: lascia che i luoghi parlino. La spiegazione storica e la discussione vengono dopo, in un luogo diverso, preferibilmente all'aperto.

Sera. Prima riunione di gruppo. Ciascun partecipante condivide – liberamente, senza obbligo – una parola o una frase che sente risuonare dopo l'esperienza del Binario 21. L'educatore introduce brevemente la domanda centrale del modulo: *come si convive con il male?*

Giorno 2 – Milano: industria, design, contestazione

Mattino. Visita al **Museo del Novecento** in Piazza del Duomo, che raccoglie il meglio dell'arte italiana del XX secolo: le avanguardie futuriste, il realismo del dopoguerra, l'arte informale degli anni Cinquanta e Sessanta, fino alle sperimentazioni contemporanee. Il futurismo meriterebbe una sosta lunga: è il movimento artistico che ha avuto il rapporto più ambiguo e tormentato con il fascismo, e la sua esaltazione della velocità, della violenza, della guerra pone domande scomode sul rapporto tra estetica e politica.

Pomeriggio. Visita al quartiere **Brera** – la zona dei musei e delle gallerie d'arte, ma anche dei caffè storici dove si sono consumate generazioni di discussioni intellettuali e artistiche. Poi, a seguire, visita alla **Triennale di Milano**, il museo del design italiano che racconta come l'estetica industriale italiana del dopoguerra sia diventata uno dei principali contributi italiani alla cultura mondiale. Il design non è un accessorio superfluo: è la prova che la bellezza può abitare gli oggetti quotidiani, che l'industria può produrre cose belle, che la creatività non è appannaggio esclusivo dell'arte con la A maiuscola.

Sera. Proiezione di un film neorealista: si consiglia *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica (1948) oppure *Roma città aperta* di Roberto Rossellini (1945). Il cinema è il mezzo in cui il Novecento italiano ha raggiunto alcune delle sue espressioni più alte, e il neorealismo è il punto di partenza obbligato.

Giorno 3 – Torino: la città che pensa e che lavora

Mattino. Arrivo a Torino in treno. Camminata nel centro storico, con i portici che proteggono i pedoni dalla pioggia invernale o dal sole estivo – una caratteristica architettonica che dice qualcosa sulla mentalità torinese: ordine, previdenza, cura dello spazio pubblico. Caffè Storico San Carlo in Piazza San Carlo, dove si sono incontrati i protagonisti della vita intellettuale e politica torinese per due secoli.

Pomeriggio. Visita al **Museo Nazionale del Cinema** nella Mole Antonelliana. La struttura stessa del museo – che percorre la storia del cinema in senso verticale, avvolgendosi attorno all'enorme

schermo centrale – è una delle esperienze museali più originali d'Italia. Non si tratta solo di vedere cimeli e spezzoni di film: si tratta di comprendere come il cinema sia diventato lo specchio più fedele dell'anima italiana del Novecento.

Sera. Passeggiata lungo il Po, nel quartiere Crocetta o San Salvario – il quartiere che è stato la casa di Primo Levi. L'edificio dove Levi nacque e visse quasi tutta la sua vita si trova in Corso Re Umberto. Davanti alla porta c'è una piccola targa, discreta, quasi timida. Sostare davanti a quella targa – sapendo quello che sappiamo sulla sua vita – è uno di quei momenti in cui la storia si fa presente fisicamente.

Giorno 4 – Ivrea: il sogno di Olivetti

Giornata intera. Ivrea dista meno di un'ora da Torino. Il modulo dedica una giornata intera alla visita di questa piccola città che custodisce uno dei sogni più originali del Novecento italiano.

Mattino. Visita al **MAAM – Museo a cielo aperto di Architettura Moderna** di Ivrea, dove si trovano gli edifici che Olivetti fece costruire dagli architetti più importanti del suo tempo: le fabbriche di Figini e Pollini, i servizi sociali, le abitazioni per i lavoratori. Una passeggiata attraverso questo patrimonio architettonico permette di capire fisicamente il progetto olivettiano: la fabbrica non come prigione ma come luogo di dignità.

Pomeriggio. Visita al **Museo Olivetti**, dove si racconta la storia dell'azienda e del suo fondatore attraverso oggetti straordinari: le macchine per scrivere disegnate da Marcello Nizzoli, i computer delle origini, le campagne pubblicitarie che erano opere d'arte. Ma soprattutto, si racconta la visione di Adriano: i filmati d'archivio, i discorsi ai lavoratori, le lettere, i progetti urbanistici mai realizzati.

Sera. Rientro a Torino. Discussione di gruppo sul tema del lavoro: che cos'è il lavoro nella vostra esperienza? È un mezzo o un fine? È alienazione o realizzazione? Olivetti credeva che potesse essere entrambe le cose – un mezzo per vivere e al tempo stesso un'espressione della creatività umana. Questa visione vi sembra utopica o praticabile?

Giorno 5 – Sulla via Emilia: la memoria del ventesimo secolo

Mattino. Partenza da Torino verso Bologna, lungo la via Emilia. Sosta a **Marzabotto**, per la visita al Sacrario e al Museo della Resistenza. Come indicato nelle esperienze proposte, la visita richiede preparazione e accompagnamento attento. Non si tratta di un momento facile, né pedagogicamente né emotivamente. L'educatore deve essere pronto a stare nel silenzio con il gruppo, a raccogliere le domande che emergono, a lasciare che l'esperienza faccia il suo lavoro senza riempire ogni spazio con spiegazioni.

Pomeriggio. Arrivo a **Bologna**. Camminata nella città, con le sue torri medievali e i suoi portici lunghi quarantasette chilometri. Bologna è una delle città universitarie più antiche d'Europa, sede della prima università del mondo occidentale, fondata nell'XI secolo. È anche una delle città che più chiaramente mostrano il modello della "subcultura rossa" emiliana: il cooperativismo, la tradizione delle amministrazioni di sinistra, la qualità dei servizi pubblici, la vivacità culturale. In Piazza Maggiore, davanti alla Basilica di San Petronio, si percepisce qualcosa della grandiosità civile che Bologna ha sempre cercato.

Sera. A Bologna si visita la **Libreria Coop** in Piazza Maggiore – una delle librerie più belle d'Italia, ospitata in un palazzo storico – e si trascorre del tempo libero nel centro storico. Cena in uno dei ristoranti della tradizione bolognese: il cibo emiliano, tra i più ricchi e gustosi d'Italia, è anche un'espressione di quella cultura della vita concreta, corporea, comunitaria che caratterizza questa regione.

Giorno 6 – Roma: dal regime alla Repubblica

Mattino. Arrivo a Roma in treno. Visita al quartiere **EUR**: i palazzi di marmo bianco, il Palazzo della Civiltà Italiana, il lago artificiale, le prospettive monumentali. Come descritto nei luoghi principali, l'obiettivo non è l'ammirazione estetica (anche se questi edifici hanno una loro potenza

visiva indiscutibile) ma la comprensione del fascismo come visione estetica del potere. Che cosa dice di un regime il modo in cui costruisce le sue città?

Pomeriggio. Visita al **Museo della Resistenza** (se disponibile nella programmazione attuale) o, in alternativa, al **Museo del Risorgimento**, ripercorrendo il filo che dal sogno risorgimentale porta alla crisi novecentesca. Poi, al tardo pomeriggio, una sosta in **Piazza del Campidoglio** – il luogo dove, il 2 giugno 1946, fu proclamata la Repubblica italiana. Leggere qui, ad alta voce, i primi articoli della Costituzione è un gesto rituale che ha un suo peso e una sua bellezza.

Sera. Laboratorio sulla Costituzione, come descritto nelle esperienze proposte. Il laboratorio si svolge preferibilmente in un ambiente raccolto, non formale.

Giorno 7 – Sintesi e congedo

Mattino. Momento di rielaborazione personale. Ciascun partecipante scrive nel suo diario di viaggio una risposta alla domanda con cui il modulo è cominciato: *come si convive con il male? Dove si trova la forza per ricominciare?* Non è un compito scolastico: è un momento di scrittura personale, sincera, che può prendere la forma che ciascuno preferisce – un racconto, una riflessione, una lettera, un poema.

Pomeriggio. Incontro con un testimone: un magistrato, un educatore che lavora con i giovani a rischio, un sopravvissuto a esperienze di violenza o di ingiustizia. L'educatore sceglie il testimone in base al contesto geografico e alle possibilità concrete. L'importante è che sia una persona reale, non un simbolo, non una stella del giornalismo o della televisione.

Sera. Cerimonia di chiusura del modulo. Ciascun partecipante legge – se vuole – un brano di ciò che ha scritto al mattino. Poi l'educatore introduce brevemente il Modulo 9, che raccoglierà questo filo portandolo nel presente: *tutto ciò che abbiamo visto e incontrato in questo modulo ci ha portato fin qui. Adesso la domanda diventa: che cosa ne facciamo? Come lo portiamo nella nostra vita?*

8. APPROFONDIMENTI TEMATICI

Approfondimento 1 – Il neorealismo cinematografico: vedere la realtà senza trucchi

Il neorealismo cinematografico italiano, che sboccia immediatamente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, è uno dei movimenti artistici più originali e influenti del Novecento. Non nasce per decreto o per manifesto: nasce dalla necessità. L'Italia era distrutta fisicamente e moralmente, gli studi cinematografici di Cinecittà erano stati usati dai tedeschi come campo di prigionia, non c'erano soldi per grandi produzioni. E così i registi scesero in strada, usarono attori non professionisti, girarono nelle macerie vere, raccontarono le storie della gente comune.

Il risultato fu una rivoluzione estetica che ha cambiato la storia del cinema mondiale. Rossellini con *Roma città aperta* e *Paisà*, De Sica con *Sciuscià* e *Ladri di biciclette*, Visconti con *La terra trema*, De Santis con *Riso amaro*: questi film non erano divertimento, non erano propaganda, non erano arte per pochi. Erano uno specchio puntato sulla realtà italiana, uno sguardo che non abbelliva e non giudicava, ma testimoniava.

Il neorealismo ha influenzato il cinema mondiale in modo profondo e duraturo: dall'India di Satyajit Ray all'Iran di Abbas Kiarostami, dal Brasile al Giappone, ogni volta che un regista ha deciso di andare per strada con una cinepresa e di raccontare storie di gente comune, stava – consciamente o inconsciamente – seguendo la lezione dei neorealisti italiani.

Per i giovani partecipanti al percorso, il neorealismo pone una domanda su cui vale la pena soffermarsi: che cosa succederebbe se guardassimo la nostra realtà con gli occhi di un neorealista? Se smettessimo di abbellire, di filtrare, di mettere in scena, e cercassimo semplicemente di vedere com'è davvero?

Approfondimento 2 – Adriano Olivetti e il sogno di una modernità umana

La storia di Adriano Olivetti è anche la storia di un fallimento. Non un fallimento personale – la sua vita è stata coerente con la sua visione fino alla fine – ma il fallimento di un'idea: l'idea che il capitalismo potesse essere riformato dall'interno, che la fabbrica potesse diventare una comunità, che l'industria potesse essere al servizio dell'uomo invece di essere l'uomo al servizio dell'industria. Olivetti aveva costruito a Ivrea qualcosa di unico nel panorama industriale mondiale: non solo fabbriche belle e efficienti, non solo prodotti di design rivoluzionario, ma una rete di servizi sociali, culturali ed educativi che abbracciava tutta la comunità. Gli asili nido erano capolavori di architettura moderna. Le biblioteche erano fornite di libri di filosofia e poesia. Le scuole serali permettevano agli operai di continuare la loro formazione. C'era un teatro, una galleria d'arte, un centro culturale.

Tutto questo era finanziato dall'azienda, ma non era filantropia nel senso anglosassone del termine – il ricco che distribuisce briciole ai poveri. Era qualcosa di più strutturale: la convinzione che il benessere della comunità fosse una condizione della qualità del lavoro, e che la qualità del lavoro fosse una condizione della qualità del prodotto. La macchina per scrivere Lettera 32, disegnata da Ettore Sottsass, non era bella per caso: era bella perché era stata concepita da persone che lavoravano in un ambiente bello, che credevano nella bellezza come valore, che non separavano la forma dalla sostanza.

Quando Olivetti morì improvvisamente nel 1960, durante un viaggio in treno, aveva sessant'anni e il suo progetto era ancora a metà strada. I successori non seppero – o non vollero – continuarlo. L'azienda fu venduta pezzo a pezzo, poi fu rilevata da capitali stranieri, poi scomparve. Ivrea è oggi un luogo malinconico, con le sue fabbriche dismesse e i suoi palazzi in cerca di nuova destinazione. Ma è anche un luogo di pellegrinaggio per tutti coloro che credono che un'altra economia sia possibile.

Approfondimento 3 – La Costituzione italiana come documento spirituale

Poche persone sanno che la Costituzione italiana del 1948 è uno dei testi più belli che la democrazia italiana abbia prodotto. Non perché sia scritta in modo particolarmente elegante dal punto di vista letterario – anche se alcuni suoi articoli hanno una loro musicalità –, ma perché ogni suo articolo porta con sé il peso dell'esperienza storica che lo ha generato. È un documento scritto da persone che avevano vissuto il fascismo, la guerra, la persecuzione, l'occupazione straniera. È un documento scritto da cattolici e da comunisti, da liberali e da socialisti, da donne e da uomini, da meridionali e da settentrionali – da persone che avevano idee molto diverse ma che si erano messe d'accordo su alcune cose fondamentali.

Il primo articolo dice: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro." Perché fondata sul lavoro? Perché il fascismo si era fondato sul sangue, sulla razza, sull'eroismo militare. La Repubblica voleva fondare se stessa su qualcosa di diverso: sul lavoro quotidiano degli uomini e delle donne comuni, sulla fatica concreta di costruire una vita, sull'impegno silenzioso di chi non fa le rivoluzioni ma mantiene in piedi il mondo.

Il terzo articolo dice: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali." Perché questa lista così precisa? Perché il fascismo aveva discriminato per razza, per opinione politica, per condizione sociale. Ogni distinzione proibita è la risposta a una discriminazione reale che era stata praticata.

Il dodicesimo articolo dice: "La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni." Perché la Costituzione descrive la bandiera? Perché il fascismo aveva trasformato la bandiera in simbolo di un regime, e la Repubblica voleva restituirla a tutti gli italiani.

Leggere la Costituzione come documento spirituale – come risposta alle ferite del Novecento, come promessa verso il futuro – trasforma il modo in cui la si percepisce. Non è più un testo giuridico astratto: è un atto di fede laica nella possibilità di una convivenza civile fondata sulla dignità di ogni essere umano.

9. STRUMENTI PEDAGOGICI SPECIFICI PER L'EDUCATORE

Il metodo dei "nomi"

Uno degli strumenti più efficaci per rendere concreta la memoria è quello di assegnare a ogni partecipante il nome di una persona reale che ha vissuto gli eventi storici che si stanno studiando. Non un personaggio famoso, ma una persona comune: un deportato, un partigiano caduto, un operaio morto in fabbrica, una vittima della mafia. Il nome, la data di nascita, il luogo, due o tre righe di storia personale.

Durante la visita ai luoghi della memoria, il partecipante porta con sé quel nome. In certi momenti – davanti al Binario 21, davanti al Sacrario di Marzabotto – si può chiedere di dire il nome ad alta voce. Questo gesto semplice trasforma la visita da esperienza culturale a esperienza morale: non si tratta più di "imparare la storia", ma di ricevere in custodia la memoria di una persona.

Il diario di viaggio come strumento di elaborazione

Il diario di viaggio deve essere incoraggiato attivamente in questo modulo, forse più che in qualsiasi altro. Gli incontri con la memoria storica difficile – il Binario 21, Marzabotto, le storie di Falcone e Borsellino – lasciano un sedimento emotivo e intellettuale che ha bisogno di uno spazio per essere elaborato. La scrittura privata è uno di questi spazi.

L'educatore può proporre alcune domande-guida per il diario, senza imporle: Che cosa mi ha colpito di più oggi, e perché? C'è qualcosa che mi ha fatto arrabbiare o che mi ha dato fastidio? C'è una figura che ho incontrato in questo modulo con cui mi identifico, e perché? Che cosa cambierebbe nella mia vita se applicassi quello che ho imparato qui?

La discussione senza risposte

Uno degli errori più comuni che un educatore può fare in questo modulo è quello di avere troppe risposte. I temi affrontati – il male, la resistenza, la memoria, la responsabilità – sono temi su cui non esistono risposte semplici, e i giovani lo sentono. Se l'educatore distribuisce risposte preconfezionate, il gruppo si chiude: i partecipanti capiscono che il gioco è già fatto, che non c'è spazio per la loro ricerca personale.

Il modello pedagogico più efficace per questo modulo è quello del filosofo che pratica l'aporia: l'educatore guida la discussione non verso le risposte ma verso le domande più profonde, sa stare nel non-sapere, sa riconoscere quando una domanda è più preziosa di qualsiasi risposta.

La restituzione creativa

Alla fine del modulo, si può proporre un momento di restituzione creativa: i partecipanti sono invitati a produrre qualcosa – un testo, un disegno, una fotografia, un cortometraggio, un collage – che esprima quello che hanno portato via dall'esperienza. Non si tratta di un compito scolastico: si tratta di un atto creativo libero, che può prendere qualsiasi forma. L'importante è che ciascuno trovi un modo per esternalizzare l'esperienza interiore e condividerla con il gruppo.

Approfondimento 4 – La memoria come categoria filosofica, spirituale e pedagogica

C'è una parola che attraversa tutto il Modulo 8 come un filo invisibile ma portante: *memoria*. Si parla di memoria storica, di memoria delle vittime, di luoghi della memoria, di testimoni della

memoria. Ma raramente ci si ferma a interrogare la parola stessa: che cos'è la memoria? Perché è così importante? Che cosa accade quando si dimentica? E qual è il rapporto tra la memoria del passato e la responsabilità verso il futuro?

Queste domande non sono solo filosofiche in senso accademico: sono domande che riguardano il modo in cui ciascuno di noi costruisce la propria identità, il modo in cui le comunità si riconoscono nel tempo, il modo in cui la civiltà si trasmette da una generazione all'altra.

La memoria come identità

Il filosofo John Locke, nel XVII secolo, aveva proposto che l'identità personale si fondasse sulla memoria: sono lo stesso essere che ero ieri nella misura in cui ricordo di essere stato quello ieri. Questa intuizione, per quanto semplificata, coglie qualcosa di vero: senza memoria non c'è identità, né individuale né collettiva. Un individuo che perde la memoria – come nelle malattie neurodegenerative – perde progressivamente se stesso, il riconoscimento delle persone care, il senso del proprio percorso biografico. Lo stesso vale per le comunità: un popolo che perde la memoria del proprio passato perde il filo che lo connette a ciò che è, e diventa incapace di proiettarsi in modo consapevole nel futuro.

Il filosofo Paul Ricoeur, nel suo monumentale *Memoria, storia, oblio* (2000), ha sviluppato la distinzione tra tre forme di memoria problematica: la memoria impedita (che non riesce a elaborare il passato traumatico), la memoria manipolata (che viene usata strumentalmente per legittimare il potere) e la memoria comandata (che viene imposta dall'alto come obbligo commemorativo). A queste forme problematiche, Ricoeur oppone l'ideale di una "memoria giusta" – una memoria che sappia fare i conti con il passato senza esserne prigioniera, che sappia distinguere tra il dovere di ricordare e la capacità di perdonare, che sappia trasformare il dolore della perdita in energia per il futuro.

Questa distinzione ricoeuriana è pedagogicamente preziosa perché aiuta a comprendere le diverse patologie della memoria collettiva che il Novecento italiano ha conosciuto. Il fascismo aveva praticato la memoria manipolata: la romanità imperiale riesumata come legittimazione del regime, la Grande Guerra trasformata in mito fondativo, la storia riscritta per giustificare il presente. La Repubblica, nel dopoguerra, aveva praticato in certi momenti la memoria impedita: la difficoltà di fare i conti con le complicità del fascismo, il patto di silenzio sulle malefatte degli italiani in Africa e nei Balcani, la rimozione del collaborazionismo. Il negazionismo contemporaneo pratica una forma di oblio comandato: l'imposizione sociale della dimenticanza, la pressione culturale a non ricordare o a relativizzare le responsabilità storiche.

La memoria come giustizia

Walter Benjamin, il filosofo ebreo-tedesco morto nel 1940 al confine tra Francia e Spagna mentre cercava di fuggire dai nazisti, aveva sviluppato una concezione della memoria come atto di giustizia verso i vinti. Le sue *Tesi di filosofia della storia*, scritte nei mesi precedenti la sua morte, sono uno dei testi più densi e più inquietanti del Novecento filosofico. Benjamin sosteneva che ogni generazione ha verso le generazioni precedenti un "debito debole di felicità" – una responsabilità verso coloro che hanno lottato e sofferto senza vedere i frutti della loro lotta. Ricordare i vinti non è nostalgia: è giustizia. È il riconoscimento che la storia non è solo la storia dei vincitori, che ogni catastrofe della storia porta con sé "il relitto di un'umanità ancora senza redenzione".

Questa concezione benjaminiana della memoria come giustizia si connette direttamente con il lavoro pedagogico di questo modulo. Quando si assegna a ciascun partecipante il nome di un deportato e si chiede di portare quel nome con sé durante la visita al Binario 21, si compie un atto di giustizia nel senso di Benjamin: si restituisce all'oblio una persona, si afferma che quella vita conta, che non può essere ridotta a statistica. Quando si leggono i nomi di Falcone e Borsellino, di Peppino Impastato, di tutti i giudici e i poliziotti uccisi dalla mafia, si fa lo stesso gesto: si afferma che quelle morti non sono state inutili, che il loro sacrificio ha lasciato una traccia nella coscienza del paese.

La memoria come guarigione

La psicoanalisi ha mostrato che la rimozione del trauma non lo cancella: lo conserva nell'inconscio, dove continua a produrre sintomi. La guarigione – se e quando è possibile – passa attraverso la rielaborazione, la capacità di raccontare l'esperienza dolorosa, di darle una forma narrativa, di integrarla nella propria storia. Freud chiamava questo processo *Durcharbeitung* – elaborazione, letteralmente "lavorare attraverso".

Lo stesso meccanismo vale, secondo molti storici e psicologi, per le comunità. Le comunità che non riescono a elaborare i loro traumi collettivi – le guerre, le persecuzioni, le violenze – tendono a riprodurre comportamenti difensivi, aggressivi o autodistruttivi. La riconciliazione tra gruppi in conflitto – tra ebrei e tedeschi, tra bianchi e neri in Sudafrica, tra hutus e tutsis in Ruanda – richiede sempre un processo di memoria condivisa: il riconoscimento di ciò che è accaduto, l'ammissione delle responsabilità, il dolore elaborato insieme. Le commissioni per la verità e la riconciliazione, nate in diversi paesi usciti da conflitti sanguinosi, si fondano su questo principio: non si guarisce dimenticando, ma ricordando insieme.

L'Italia ha fatto, in modo parziale e contraddittorio, questo lavoro di elaborazione. Il processo ai crimini del fascismo non è mai stato compiuto in modo sistematico come in Germania: molti responsabili non furono mai giudicati, molti collaboratori si riciclarono nella Repubblica democratica senza dover rispondere delle loro azioni. Questa mancata elaborazione ha lasciato ferite aperte che ancora sanguinano nel dibattito politico italiano contemporaneo: la difficoltà di chiamare il fascismo con il suo nome, la tentazione di "relativizzare" tra diverse forme di totalitarismo, la resistenza a fare i conti con il passato coloniale italiano in Africa.

La memoria come pedagogia

Il pedagogista Paulo Freire sosteneva che l'educazione autentica non può essere "bancaria" – il docente che deposita nozioni nella testa vuota dello studente – ma deve essere dialogica, problematizzante, liberatrice. L'educazione della memoria risponde pienamente a questo principio: non si può trasmettere la memoria come si trasmette una formula matematica. La si trasmette attraverso l'incontro, l'ascolto, il dolore condiviso, la domanda che brucia.

Questo è il senso profondo dei luoghi della memoria che questo modulo propone: non sono musei dove si espone il passato come reperto inerte, ma spazi vivi dove il passato interpella il presente. Il Binario 21 non è un monumento: è una domanda. Marzabotto non è un memoriale: è un interlocutore. Le tombe di Falcone e Borsellino nel cimitero di Palermo non sono un punto di arrivo: sono un punto di partenza.

La memoria come pedagogia significa anche – e forse soprattutto – questo: che il passato non ci appartiene, ma noi apparteniamo al passato. Siamo il risultato di ciò che è venuto prima di noi, di scelte compiute da persone che non ci conoscevano, di sacrifici fatti nell'ignoranza di quello che sarebbero diventati. Riconoscere questo non è una fonte di angoscia ma di responsabilità: ciò che facciamo oggi diventerà il passato che le generazioni future ereditano. La domanda finale di questo modulo – *che cosa facciamo di questa memoria?* – è dunque anche la domanda sulla responsabilità verso chi verrà dopo di noi.

Il rischio dell'eccesso di memoria

Va detto, con onestà pedagogica, che anche la memoria può diventare un problema quando si trasforma in ossessione, in identità fondata esclusivamente sul dolore, in rifiuto del perdono. Il filosofo Tzvetan Todorov, nel suo *Gli abusi della memoria* (1995), ha avvertito contro i rischi di una "sacralizzazione" della memoria che finisce per paralizzare l'azione presente, che trasforma le vittime in santini intoccabili, che usa il passato come arma politica invece che come fonte di comprensione. La memoria giusta – per riprendere la categoria di Ricoeur – è quella che sa fare i conti con il passato senza esserne consumata, che sa ricordare senza odiare, che sa fare giustizia senza vendetta.

Questo equilibrio difficile è uno degli obiettivi più alti dell'educazione alla memoria. Non si tratta di insegnare ai giovani a soffrire per ciò che è accaduto prima di loro, né di caricarli di sensi di colpa collettivi. Si tratta di insegnargli a ricevere l'eredità del passato – con le sue luci e le sue ombre – e a farne qualcosa di costruttivo per il loro futuro. Come diceva lo scrittore e partigiano Beppe Fenoglio: "Non si tratta di non dimenticare. Si tratta di ricordare bene."

10. COLLEGAMENTI INTERDISCIPLINARI

Filosofia: il problema del male e le sue risposte moderne

Il problema del male è la ferita più antica e più ostinata della filosofia occidentale. Ogni sistema di pensiero che abbia cercato di dare un'immagine coerente della realtà si è dovuto confrontare con questa domanda – *unde malum*, da dove viene il male? – e ha trovato risposte diverse, nessuna delle quali del tutto soddisfacente. Il Novecento italiano, con le sue catastrofi storiche, ha reso questa domanda urgente come non mai. Non si trattava più di un esercizio accademico: si trattava di capire come fosse stato possibile, e come si potesse continuare a vivere e a pensare dopo.

La tradizione filosofica pre-moderna aveva affrontato il male soprattutto nella forma della teodicea – la giustificazione di Dio davanti alla sofferenza degli innocenti. Leibniz, nel *Saggio di teodicea* del 1710, aveva sostenuto che il nostro è "il migliore dei mondi possibili", e che il male esistente è necessario per il bene maggiore del tutto. Questa risposta, già contestata da Voltaire dopo il terremoto di Lisbona del 1755 nel *Candide*, divenne semplicemente impronunciabile dopo Auschwitz. Il filosofo ebreo Hans Jonas scrisse, dopo la Shoah, che il concetto di Dio onnipotente doveva essere ripensato radicalmente: un Dio che avesse potuto impedire Auschwitz e non lo avesse fatto sarebbe un Dio moralmente inaccettabile. La sua proposta – un Dio che nella creazione si ritira, si limita, rinuncia alla propria onnipotenza per lasciare spazio alla libertà umana – è una delle risposte teologico-filosofiche più coraggiose del Novecento.

Immanuel Kant aveva distinto tra il male morale – quello che gli esseri umani scelgono liberamente di fare – e la sofferenza naturale, che non implica colpa. Il fascismo e la Shoah sono male morale nel senso più pieno del termine: non catastrofi naturali, non errori involontari, ma scelte sistematiche, pianificate, burocraticamente organizzate, compiute da esseri umani consapevoli. Questo fatto – che il male del Novecento non sia venuto dalla natura ma dall'uomo – è forse il dato più perturbante su cui la filosofia del dopoguerra ha dovuto lavorare.

Hannah Arendt è la pensatrice che ha affrontato questo problema con la maggiore profondità e il maggiore coraggio. Nel suo libro *Le origini del totalitarismo* (1951), scritto nell'immediato dopoguerra da una rifugiata ebrea che aveva vissuto in prima persona la persecuzione nazista, Arendt analizza il fascismo e lo stalinismo non come aberrazioni irripetibili, ma come prodotti di tendenze strutturali della modernità: la disgregazione dei legami comunitari tradizionali, l'atomizzazione sociale prodotta dall'industrializzazione, la crisi degli stati-nazione, la logica dell'imperialismo coloniale che – applicata in Europa – aveva prodotto lo sterminio di massa. Ma è soprattutto con la sua riflessione sulla "banalità del male" – sviluppata nel resoconto del processo Eichmann, *La banalità del male* (1963) – che Arendt ha dato il contributo più scomodo e più necessario. Adolf Eichmann, il burocrate nazista responsabile della logistica dello sterminio degli ebrei, non era, secondo Arendt, un mostro né un sadico. Era un funzionario mediocre, obbediente, privo di pensiero critico, incapace di mettersi nei panni degli altri. Il suo male non nasceva dall'odio ma dall'assenza di pensiero: quella che Arendt chiamava *thoughtlessness*, mancanza di riflessione. Questa analisi è profondamente perturbante perché suggerisce che il male estremo non richieda persone straordinariamente malvagie: richiede solo persone ordinarie che abbiano smesso di pensare, che obbediscano senza interrogarsi, che eseguano senza immaginare le conseguenze.

Per i giovani che affrontano questo modulo, la domanda arendtiana diventa personalissima: anche io, nelle condizioni giuste, potrei eseguire ordini senza pensare? Dove si trova in me la capacità di resistere? Come si coltiva il pensiero critico come difesa contro la propria potenziale complicità col male?

Il filosofo italiano Norberto Bobbio, torinese, ha affrontato da una prospettiva diversa la stessa questione. Nella sua lunga riflessione sulla democrazia, sul diritto, sulla pace, Bobbio ha sostenuto che le istituzioni democratiche non sono una conquista permanente e sicura, ma un processo continuo, fragile, sempre a rischio di regressione. La democrazia non si "ha" una volta per tutte: si pratica, si difende, si rinnova. Il fascismo italiano era stato possibile perché le istituzioni liberali erano state deboli, i partiti erano stati corrotti, i cittadini non avevano avuto gli strumenti culturali per resistere alla seduzione demagogica. L'antidoto, per Bobbio, era l'educazione civica nel senso più profondo: non l'insegnamento delle norme giuridiche, ma la formazione di cittadini capaci di pensiero critico, di tolleranza, di rispetto per l'avversario, di fedeltà alle regole del gioco democratico anche quando si perde.

Emmanuel Lévinas, il filosofo ebreo lituano-francese, offre un'altra prospettiva ancora – quella dell'etica come filosofia prima. Per Lévinas, la filosofia occidentale ha commesso l'errore fondamentale di occuparsi dell'Essere in quanto tale, dimenticando l'Altro – il volto concreto dell'altro essere umano che mi sta davanti, che mi guarda, che mi chiama a rispondere. Il male estremo del Novecento, per Lévinas, è la negazione del volto dell'altro: quando si toglie all'altro il suo volto – quando si riduce un essere umano a numero, a categoria razziale, a strumento – si compie il male assoluto. L'etica, invece, comincia proprio dal riconoscimento del volto: dalla capacità di vedere nell'altro non un'astrazione ma una presenza, non un nemico ma una chiamata alla responsabilità.

Questa riflessione levinasiana si connette direttamente con la visita al Binario 21: uno degli effetti più potenti di quella esperienza è il confronto con la realtà dei volti individuali – non "gli ebrei" come categoria astratta, ma questa donna, questo bambino, questo uomo, questa persona con un nome e una storia. Il metodo pedagogico dei "nomi" che questo modulo propone si fonda esattamente sull'intuizione levinasiana: il male diventa comprensibile, e la responsabilità diventa reale, quando si impara a riconoscere il volto dell'altro.

Teologia: il silenzio di Dio e la fedeltà dei testimoni

Il Novecento ha posto alla teologia cristiana ed ebraica una sfida senza precedenti nella storia. Non si trattava di nuove scoperte scientifiche che mettevano in discussione la letteralità del testo biblico – questo tipo di sfida la teologia lo aveva già affrontato, con fatica e ritardo, nell'Ottocento. Si trattava di qualcosa di molto più radicale: la Shoah, il sistema dei lager nazisti, il Gulag sovietico sembravano rendere impossibile qualsiasi discorso credibile su un Dio buono, onnipotente, provvidente.

Elie Wiesel, scrittore e testimone della Shoah, premio Nobel per la pace nel 1986, raccontò in *La notte* (1958) un episodio che è diventato emblematico di questa sfida teologica. Nel campo di concentramento, tre prigionieri – tra cui un bambino – vengono impiccati davanti a tutti i detenuti. Il bambino, troppo leggero per morire rapidamente, rimane appeso vivo per lunghi minuti mentre la folla dei prigionieri passa sotto la forca. Qualcuno dietro a Wiesel bisbiglia: "Dov'è Dio adesso?" E Wiesel sente dentro di sé una voce che risponde: "Dov'è? È lì – è appeso a quella forca." Questa risposta – ambigua, straziante, impossibile da classificare come fede o come disperazione – è forse la risposta teologica più onesta che il Novecento abbia prodotto.

La teologia cristiana del dopoguerra ha risposto a questa sfida in modi diversi e talvolta contraddittori. Dietrich Bonhoeffer, il teologo protestante tedesco che aveva resistito al nazismo ed era stato impiccato dai nazisti nel 1945, pochi giorni prima della fine della guerra, aveva sviluppato dalla sua cella il concetto di un "Dio debole" – un Dio che non interviene onnipotente nella storia, ma che si fa presente nella debolezza, nella sofferenza, nell'impotenza. Il Dio di Bonhoeffer non è il Dio del trionfo e della potenza: è il Dio della croce, il Dio che condivide la condizione degli ultimi.

Questa teologia della kenosis – dello svuotamento di sé – ha avuto un'influenza enorme sulla teologia cattolica del Concilio Vaticano II e su tutta la successiva riflessione su Dio e la storia. Karl Rahner, il grande teologo gesuita, ha sviluppato il concetto di "grazia anonima": la presenza di Dio anche là dove il suo nome non viene pronunciato, anche nelle vite di coloro che non si definiscono credenti ma che vivono in modo autentico, generoso, aperto all'altro. Questa intuizione permette di leggere le figure dei testimoni del Novecento – Gramsci, Primo Levi, i partigiani laici, i magistrati come Falcone e Borsellino – non come figure esclusivamente "secolari", ma come persone in cui qualcosa di assoluto si è manifestato, anche senza il nome di Dio. La santità, in questa prospettiva, non richiede necessariamente la professione esplicita della fede: richiede la fedeltà alla propria coscienza, il coraggio di stare dalla parte delle vittime, la disponibilità a pagare un prezzo personale per la giustizia.

Il teologo Johann Baptist Metz ha sviluppato la categoria di "memoria pericolosa" – l'idea che la memoria delle vittime della storia sia un elemento costitutivo della fede cristiana autentica. Contro le teologie del progresso che tendono a giustificare il presente in nome del futuro, e contro le teologie consolatorie che tendono a promettere compensazioni ultraterrene per le sofferenze terrene, Metz insiste che i cristiani hanno il dovere di ricordare le vittime, di non lasciarle scomparire nell'oblio della storia, di trovare in questa memoria una spinta profetica verso la giustizia. La memoria delle vittime del Novecento – degli ebrei, dei partigiani, degli oppositori politici, delle vittime della mafia – non è nostalgia né retorica commemorativa: è, per Metz, una forma di fedeltà a Dio che è il Dio dei poveri, degli ultimi, degli oppressi.

La Costituzione italiana del 1948 è, da questo punto di vista, un documento teologicamente significativo anche se laico nella sua forma. Essa nasce dall'esperienza del male – e la risposta al male, nella tradizione biblica, è sempre una promessa: la promessa che le cose possano andare diversamente, che la dignità dell'essere umano possa essere difesa, che la comunità possa organizzarsi per proteggere i più vulnerabili. L'articolo 3 della Costituzione – che impegna la Repubblica a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana" – ha la struttura di una promessa profetica: non descrive la realtà com'è, ma indica la realtà com'è dovuta, e chiama la comunità a lavorare per realizzarla.

Don Lorenzo Milani, il prete di Barbiana, è una delle figure in cui la teologia e la pedagogia si intrecciano in modo esemplare nel contesto italiano del Novecento. Milani era un convertito dall'ebraismo al cattolicesimo – aveva abbracciato la fede cristiana come adulto, con la stessa lucidità intellettuale con cui faceva tutto – e aveva trovato nel Vangelo una radicalità che lo portava inevitabilmente in conflitto con le strutture ecclesiali e sociali del suo tempo. La sua scuola di Barbiana era un atto teologico oltre che pedagogico: era la dimostrazione concreta che ogni essere umano ha diritto alla parola, che la lingua è uno strumento di liberazione o di oppressione, che educare i poveri è un atto di giustizia che ha il sapore del Vangelo.

Letteratura: scrivere dopo la catastrofe

La letteratura italiana del secondo Novecento è in larga parte una letteratura della testimonianza e dell'elaborazione del trauma. Scrittori diversissimi per stile, formazione, visione del mondo si sono ritrovati a fare i conti con le stesse domande: come si racconta l'irraccontabile? Come si trovano le parole per esperienze che sembrano sfidare ogni linguaggio? Come si trasforma il dolore privato in comunicazione universale?

Primo Levi è, come già discusso, il caso più emblematico. Ma accanto a lui meritano una considerazione approfondita almeno tre altre voci.

Natalia Ginzburg (1916-1991) è una delle scrittrici italiane più importanti del Novecento, e una delle meno conosciute all'estero. Figlia di una famiglia ebraica torinese, ha vissuto il fascismo, la guerra, la morte del marito Leone Ginzburg – intellettuale russo naturalizzato italiano, ucciso dai nazisti nel 1944 nelle carceri di Regina Coeli a Roma. Ha sublimato tutto questo non nella grande narrazione epica ma nel romanzo borghese, nella storia familiare, nella scrittura apparentemente

quieta e piana che nasconde sotto la superficie una profondità di dolore e di osservazione straordinaria. Il suo *Lessico familiare* (1963) è un memoir in cui la storia grande – il fascismo, la guerra, la Resistenza – viene raccontata attraverso le voci, i modi di dire, i tic linguistici di una famiglia ebraica torinese. La storia collettiva vista dall'interno di una cucina, di una cena di famiglia: è la prospettiva "dal basso" che questo percorso ha coltivato fin dal Modulo 7, applicata alla letteratura.

Cesare Pavese (1908-1950) è una figura tragica e fondamentale del Novecento italiano. Piemontese, vicino al Partito Comunista, traduttore straordinario della letteratura americana, scrittore di romanzi che esplorano la solitudine, la distanza tra le persone, l'impossibilità dell'amore. Pavese si è tolto la vita nel 1950, a quarantadue anni, in una stanza d'albergo di Torino. Sul comodino c'era una copia dei *Dialoghi con Leucò*, il suo ultimo libro, con una dedica agli amici: "Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi." Il suo diario postumo, *Il mestiere di vivere* (1952), è uno dei documenti più onesti e più strazianti sulla depressione come malattia, sulla scrittura come terapia che non basta, sull'impossibilità di guarire da certi vuoti interiori.

Elsa Morante (1912-1985) ha scritto quello che molti considerano il più grande romanzo italiano del Novecento: *La storia* (1974). È la storia di Ida Ramundo, una donna povera, mezza ebrea, che vive a Roma durante la guerra con i suoi figli. È la storia della guerra vista dal basso, dal punto di vista di chi non ha potere, non ha risorse, non ha protettori – di chi subisce la storia senza capirla, senza poterla influenzare, cercando solo di sopravvivere e di proteggere i propri cari. Morante aveva dedicato il libro "agli analfabeti" – a coloro che la storia li travolge senza che abbiano gli strumenti per comprenderla o per raccontarla. *La storia* fu pubblicato da Einaudi in edizione economica a prezzo ribassato, con una scelta programmatica: questo libro doveva arrivare anche a chi non poteva permettersi i libri costosi. Fu un caso editoriale e culturale straordinario.

Tra questi nomi, un posto particolare merita **Pier Paolo Pasolini** (1922-1975), la voce più scomoda, più contraddittoria, più profetica del Novecento italiano. Pasolini era poeta, romanziere, cineasta, saggista, polemista: ha prodotto in vent'anni di lavoro intensissimo un corpus di opere che spazia dalla poesia dialettale friulana al cinema neorealista, dal romanzo dei borgate romane alla critica feroce della società dei consumi, fino agli ultimi scritti profetici – gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane* – in cui prevedeva con una precisione inquietante le derive culturali e politiche dell'Italia contemporanea. Fu ucciso la notte tra il 1° e il 2 novembre 1975 all'Idroscalo di Ostia, in circostanze ancora non del tutto chiarite. La sua morte violenta, avvenuta in un luogo degradato alla periferia di Roma, sembra quasi una metafora della sua intera esistenza: sempre ai margini, sempre scomodo, sempre tra le contraddizioni.

Pasolini aveva una visione profetica del futuro italiano. Negli anni Settanta, quando il miracolo economico sembrava aver realizzato il sogno della modernità, egli denunciò con lucidità la devastazione antropologica prodotta dal consumismo: la perdita dei dialetti, delle culture popolari, delle tradizioni locali – tutto ciò che il Modulo 7 di questo percorso aveva cercato di preservare nella memoria – travolta dall'omologazione televisiva e dal nuovo fascismo soft della società dei consumi. La domanda che Pasolini poneva è ancora attuale: il benessere materiale può convivere con la povertà culturale e spirituale? La modernità può produrre, accanto alle merci, anche esseri umani integri?

Cinema: lo schermo come specchio dell'anima italiana

Il cinema italiano del Novecento merita, in questo modulo, uno spazio che vada oltre il semplice "approfondimento". È stato uno degli specchi più fedeli, più audaci, più originali che la cultura italiana abbia saputo produrre per riflettere su se stessa. Nessun altro paese ha prodotto, in un arco di tempo così breve, una concentrazione così alta di capolavori cinematografici che al tempo stesso documentano la storia, la interpretano e la trasfigurano in arte.

Il neorealismo (già trattato nell'approfondimento tematico) è il punto di partenza, ma non l'unico capitolo rilevante.

Federico Fellini (1920-1993) è forse il nome italiano più noto al mondo nel campo del cinema. I suoi film – da *La strada* (1954) a *La dolce vita* (1960), da *8½* (1963) a *Amarcord* (1973) – sono sogni ad occhi aperti, visioni oniriche, circhi della memoria e dell'immaginazione. Fellini non è un regista del neorealismo, anzi ne è in certo senso l'opposto: mentre il neorealismo scende per strada a cercare la realtà, Fellini sale sul palcoscenico del sogno per cercare qualcosa di più vero della realtà stessa. Ma anche i suoi film sono documenti storici nel senso più profondo: raccontano l'Italia che passa dall'arretratezza provinciale alla modernità consumistica, la perdita di un mondo antico e la nascita di qualcosa di nuovo e incerto. *La dolce vita* è uno dei ritratti più precisi della Roma degli anni del miracolo economico: la sua scena finale – Marcello che non capisce le parole della giovane ragazza sulla spiaggia – è una delle immagini più belle e più malinconiche dell'incomunicabilità moderna.

Luchino Visconti (1906-1976), aristocratico milanese diventato comunista, è forse il regista che più di ogni altro ha incarnato le contraddizioni dell'intellettuale italiano del Novecento: amava il lusso e predicava la rivoluzione, era affascinato dalla decadenza e credeva nel progresso, si muoveva con uguale disinvoltura tra il melodramma verdiano e il romanzo naturalista francese. I suoi film – da *La terra trema* (1948) a *Il Gattopardo* (1963), da *Morte a Venezia* (1971) a *Ludwig* (1972) – sono affreschi sull'aristocrazia in declino, sulla malattia della bellezza, sulla fine di un mondo. *Il Gattopardo*, tratto dal romanzo di Tomasi di Lampedusa, contiene la frase più spesso citata per capire il Risorgimento e il trasformismo italiano: "Bisogna che tutto cambi, perché tutto rimanga com'è." Una frase che risuona ancora nel presente.

Marco Bellocchio (1939-), il più importante regista italiano vivente, ha dedicato la sua lunga carriera a smontare sistematicamente i miti dell'Italia: la famiglia borghese, la Chiesa, il fascismo, il terrorismo, la malattia mentale. Il suo film *Buongiorno, notte* (2003), sul sequestro Moro, è uno dei più belli e più coraggiosi che il cinema italiano abbia prodotto negli ultimi decenni. Bellocchio non spiega il sequestro Moro: lo sente, lo sogna, lo interroga dall'interno, cercando di capire non i meccanismi politici ma l'umanità – e la disumanità – di chi l'ha compiuto. *Il traditore* (2019), sul pentito mafioso Buscetta, è un altro esempio della sua capacità di fare della storia italiana materia di interrogazione esistenziale.

Musica: cantare il Novecento italiano

La musica popolare italiana del Novecento è un archivio sonoro della storia del paese, spesso trascurato a favore della grande musica lirica o della musica d'avanguardia. Ma le canzoni – le canzoni di protesta, i canti partigiani, le ballate della migrazione, le ninne nanne delle madri meridionali – contengono una verità storica e emotiva che i documenti ufficiali non riescono a trasmettere.

I canti della Resistenza sono un genere a sé. *Bella ciao*, nella sua versione partigiana (diversa dall'originale delle mondine), è diventata l'inno della resistenza antifascista non solo in Italia ma in tutto il mondo – è stata cantata nelle piazze di mezzo pianeta, da Hong Kong all'America Latina, ovunque ci fosse una lotta per la libertà. Ma accanto a *Bella ciao* ci sono canti meno conosciuti e altrettanto belli: *Fischia il vento*, *O Gorizia tu sei maledetta*, le ballate dei partigiani delle Langhe che Fenoglio ha trascritto nelle sue prose. Questi canti meritano di essere ascoltati e cantati nel contesto del modulo: la musica raggiunge regioni emotive che la spiegazione storica non raggiunge.

De André, Gaber, Paoli: la canzone d'autore italiana degli anni Sessanta e Settanta è uno dei contributi più originali della cultura italiana del Novecento. Fabrizio De André (1940-1999), genovese, ha costruito nell'arco di trent'anni di carriera un universo poetico e musicale in cui i protagonisti sono sempre gli ultimi, i sconfitti, i reietti: le prostitute, i ladri, i malati di mente, i migranti. Il suo *Non al denaro non all'amore né al cielo* (1971), ispirato all'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, è un meraviglioso affresco di vite minuscole e di morti dimenticate – esattamente la prospettiva "dal basso" che questo percorso ha coltivato. Giorgio Gaber (1939-2003), milanese, ha inventato un genere teatral-musicale unico – il "teatro canzone" – in cui le canzoni

diventano lunghi soliloqui filosofici sulla crisi dell'identità moderna, sulla solitudine, sulla difficoltà di vivere in modo autentico in una società che ti consuma e ti omologa.

La musica contemporanea e il Novecento: non si può dimenticare che l'Italia del dopoguerra ha prodotto anche una delle avanguardie musicali più radicali del Novecento, con compositori come Luciano Berio, Luigi Nono e Bruno Maderna. Luigi Nono in particolare – veneziano, comunista, convinto che la musica potesse essere uno strumento di trasformazione sociale – ha scritto opere come *Al gran sole carico d'amore* (1975) che mettono in musica testi di rivoluzionari e testimoni del Novecento. La sua musica è difficile, aspra, esigente – come la storia che cerca di rappresentare.

Scienze sociali: la psicologia del conformismo e della resistenza

La psicologia sociale del Novecento ha prodotto una serie di esperimenti e di ricerche che aiutano a capire come le persone ordinarie possano compiere atti straordinariamente crudeli – o, all'opposto, atti straordinariamente coraggiosi. Questi studi dialogano direttamente con la storia italiana del Novecento e offrono strumenti preziosi per la riflessione educativa.

Gli **esperimenti di Milgram** sull'obbedienza all'autorità (1961-1962) sono probabilmente i più famosi e i più inquietanti della psicologia del Novecento. Stanley Milgram, uno psicologo americano di origine ebraica, aveva voluto capire come fosse stato possibile che tanti tedeschi ordinari avessero partecipato allo sterminio degli ebrei. I suoi esperimenti dimostrarono che circa il 65% delle persone comuni era disposto a somministrare scosse elettriche sempre più forti a soggetti innocenti (in realtà attori), semplicemente perché una figura autoritaria – lo sperimentatore in camice bianco – lo chiedeva loro. L'esperimento mostrava che l'obbedienza all'autorità è un meccanismo psicologico molto più potente di quanto si voglia credere, e che la resistenza richiede non solo coraggio morale ma anche risorse psicologiche specifiche.

L'**esperimento della prigione di Stanford** (1971) di Philip Zimbardo mostrò, in modo ancora più inquietante, come i ruoli sociali potessero trasformare rapidamente persone normali in aguzzini o in vittime passive. Studenti universitari selezionati come "psicologicamente normali" e assegnati casualmente al ruolo di guardie o di prigionieri in una prigione simulata, nel giro di pochi giorni avevano interiorizzato i loro ruoli al punto che le guardie cominciarono a trattare i prigionieri con crudeltà crescente. L'esperimento fu interrotto prematuramente per ragioni etiche.

Questi esperimenti hanno una conseguenza pedagogica importante: il male non è esclusivo appannaggio di persone "malvagie". È una possibilità strutturale dell'essere umano, che si attiva in certe condizioni sociali e istituzionali. La domanda educativa non è solo "come riconoscere il male negli altri" ma "come sviluppare in me stesso la capacità di resistere quando le strutture sociali spingono verso la complicità".

Ervin Staub, psicologo ungherese sopravvissuto all'Olocausto, ha studiato per decenni la psicologia del male di massa e ha individuato alcune condizioni che facilitano il passaggio alla violenza collettiva: la deumanizzazione dell'altro (trasformarlo in categoria astratta piuttosto che in persona concreta), la difficoltà economica e sociale che produce il bisogno di un capro espiatorio, la pressione del gruppo che isola chi osa dissentire, la presenza di ideologie che giustificano la violenza in nome di un bene superiore. Ma Staub ha studiato anche il fenomeno opposto: i "soccorritori" – coloro che, durante la Shoah, hanno rischiato la propria vita per salvare ebrei. Ha trovato che i soccorritori dividevano alcune caratteristiche: erano stati educati in famiglie che praticavano il rispetto per le persone diverse, avevano sviluppato la capacità di empatia, non erano isolati socialmente ma avevano legami forti con altri soccorritori. Questi dati hanno un'implicazione pedagogica diretta: la resistenza al male si impara, si pratica, si educa. Non è un dono raro riservato agli eroi: è una competenza che si può sviluppare.

Diritto e istituzioni: la Costituzione come fondamento della convivenza

Il diritto costituzionale non è di norma materia che entusiasma i giovani. Eppure la Costituzione italiana del 1948 è un documento che, letto nel suo contesto storico e con la giusta attenzione, rivela

una profondità e una bellezza straordinarie. Essa non è solo un insieme di norme giuridiche: è un progetto di società, una visione dell'essere umano, una risposta alle ferite del Novecento.

L'Assemblea Costituente che la redasse (1946-1947) era composta da persone di provenienza culturale e politica molto diversa: cattolici, comunisti, liberali, socialisti, azionisti, monarchici convertiti alla Repubblica. Tra di loro c'erano partigiani, ex-prigionieri dei campi di concentramento, donne che per la prima volta nella storia italiana avevano partecipato a elezioni politiche. Questa diversità era una ricchezza: ogni articolo della Costituzione porta l'impronta di un negoziato tra visioni del mondo diverse, di un compromesso che non è cedimento ma sintesi creativa.

Alcune figure dell'Assemblea Costituente meritano di essere conosciute. **Piero Calamandrei**, giurista fiorentino, fu uno dei principali architetti della Costituzione e il suo più appassionato difensore. Il suo discorso del 1955 agli studenti milanesi – conosciuto come "Discorso sulla Costituzione" – è uno dei testi più belli mai scritti sulla democrazia italiana. Egli paragonava la Costituzione a "un pezzo di carta": da sola non vale nulla, non si difende da sé, ha bisogno di essere difesa ogni giorno dai cittadini che ci credono. "Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati."

Nilde Iotti, comunista emiliana, fu una delle donne più importanti dell'Assemblea Costituente e più tardi la prima donna a presiedere la Camera dei Deputati. La sua presenza nell'Assemblea è il segno di una conquista che ha radici nel Novecento: le donne avevano ottenuto il voto in Italia solo nel 1945, dopo decenni di lotta. La Costituzione che riconosce la pari dignità di tutti i cittadini indipendentemente dal sesso è anche il frutto del sacrificio e dell'impegno di generazioni di donne che avevano lottato per questo riconoscimento.

L'articolo 11 della Costituzione – "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" – è una delle dichiarazioni più audaci che un paese sconfitto e devastato dalla guerra abbia mai inserito nella propria legge fondamentale. Non è solo un obbligo giuridico: è un atto di umiltà storica, il riconoscimento che l'Italia aveva partecipato a una guerra di aggressione e che non avrebbe mai più ripetuto quell'errore. Questo articolo ha alimentato per settant'anni un dibattito mai risolto su cosa significhi concretamente "ripudiare la guerra" in un mondo in cui le minacce alla pace non scompaiono per decreto.

"Il fascismo è un'autobiografia della nazione che si è vergognata di sé stessa." – Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale*, 1924

"Siamo stati testimoni del fatto che l'umanità può tirare fuori il meglio di sé stessa proprio nella peggiore delle condizioni possibili." – Viktor Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, 1946
